

Gianluca Soletti

IL PREZZO DEL SANGUE

IL MACELLAIO DI SALUZZO COLPIRÀ ANCORA?

IS

UMBERTO SOLETTI EDITORE


© 
UMBERTOSOLETTI EDITORE

Località Sigola, 41 - 12040 Baldissero d'Alba (CN)

Tel. 0172 40097 – fax 0172 410140

www.umbertosolettieditore.com

info@umbertosolettieditore.com

www.facebook.com/umbertosolettieditore 

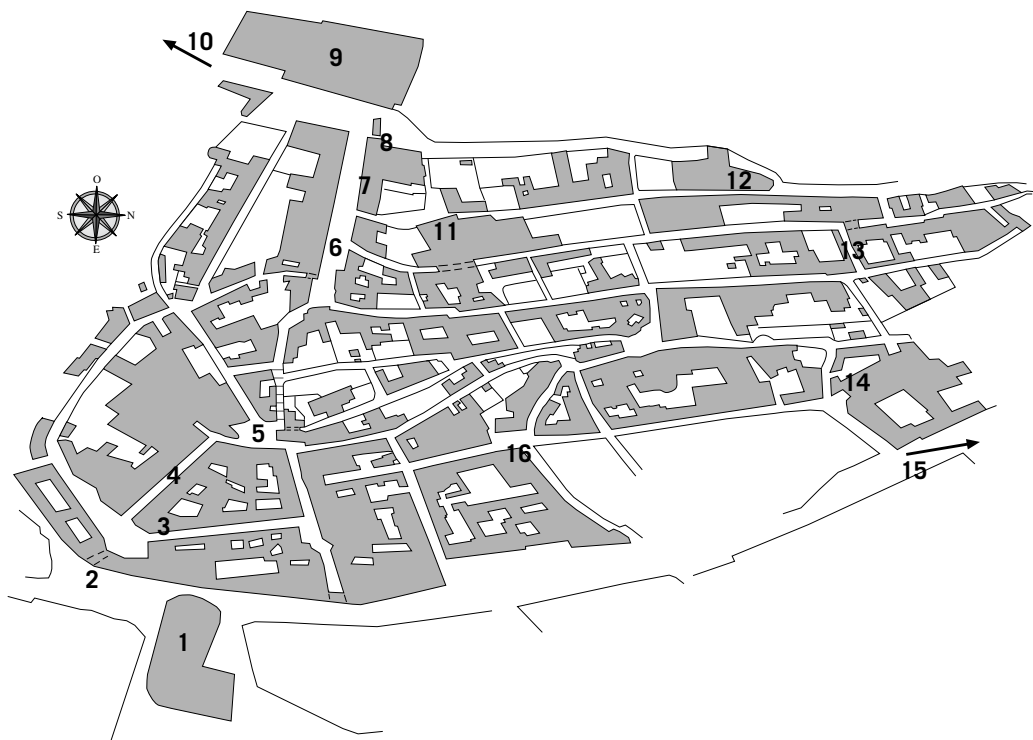
*Stampato nel mese di giugno 2015
presso Global Print, Gorgonzola (MI)*

IN COPERTINA:

Giuditta e Oloferne, Caravaggio, 1599,
Galleria nazionale di arte antica, Roma.

*In ricordo di Umberto Soletti,
mio padre.*

Mapa di Saluzzo



I LUOGHI DEL LIBRO

- | | |
|-------------------------------------|---|
| 1 - DUOMO | 9 - CASTIGLIA |
| 2 - PORTA SANTA MARIA | 10 - CONVENTO DI S. BERNARDINO |
| 3 - PENSIONE DELLA LUISA | 11 - CHIESA DI S. GIOVANNI |
| 4 - PORTI SCÜR | 12 - PALAZZO DI FRANCESCO MARIA NEPOTE |
| 5 - PIAZZETTA DEI MONDAGLI | 13 - SALITA DI SAN BERNARDO |
| 6 - SALITA AL CASTELLO | 14 - CHIESA DELLE SUORE DI SAN RIFFREDO |
| 7 - PALAZZO COMUNALE E TORRE CIVICA | 15 - CASERMA DI CAVALLERIA |
| 8 - TAVERNA "MONVISO" | 16 - CHIESA DI SAN NICOLA |

PROLOGO

Lo spesso tendone in velluto rosso, tirato fino a coprire interamente la finestra che dava sulla strada, aveva gettato nell'ombra il piccolo salottino in boiserie. In un angolo, un uomo se ne stava arabescato sulla scrivania, ai margini della luce giallastra che sgocciolava giù dal candelabro.

Fuori, sopra i tetti di Saluzzo, l'azzurro del cielo si scioglieva in lunghe sfumature di rosa e di arancio. Il sole, finalmente, tramontava su quel pomeriggio d'inizio giugno e i suoi raggi disperdevano nell'aria un tepore morbido, quasi dolce, appena increspato da una brezza sottile.

Fuori, Saluzzo viveva... Fuori, Saluzzo e i suoi abitanti tiravano il fiato, pronti a ricevere le carezze dell'imminente sera.

Ma tra le mura del magnifico palazzo all'incrocio tra la via di S. Giovanni e quella di S. Chiara, dove al piano nobile languivano il salottino e il suo occupante, il mondo non entrava, non più. Lì era solo silenzio.

L'uomo, incatenato ai suoi foschi pensieri, si era liberato della parucca, gettata in terra senza alcun riguardo, rivelando una ben poco attraente chioma color grigio topo, con ampi vuoti specie sulla nuca e intorno alle tempie.

Era un uomo stanco, visibilmente provato. Simile ad un naufrago rassegnato a rimanere tale in eterno, in balia degli umori e dei capricci del mare.

Non era un bell'uomo, non lo era mai stato, neanche da ragazzo. Curvo, ingobbito, grosso, sproporzionato. I lineamenti del viso erano duri, aspri. Gli occhi ardevano di una luce malata, schizzata di follia.

Con gesti nervosi intingeva la penna d'oca nel calamaio, incurante

delle macchie d'inchiostro che impiasticciavano il foglio. Non gliene importava. Niente gli importava, ormai...

Scrivere gli costava una fatica enorme, come se ad ogni parola che cadeva sul foglio qualcosa dentro morisse. Come se, insieme all'inchiostro, si prosciugasse anche la sua stessa vita. Era una confessione, un testamento. L'epilogo di un'esistenza che non aveva più senso trascinarsi dietro.

“Sono stato un uomo. Potente, temuto, riverito...”

Sono stato un uomo, prima che il delirio mi spazzasse via, travolgendomi come una valanga che dal fianco della montagna rovina a valle.

Sono stato un uomo, prima che l'ebbrezza del sangue corrompesse la mia umanità fino a trasformarmi nel mostro che sono diventato.

Sono bastate poche settimane perché questa trasformazione avvenisse. Troppo poche. Segno che, evidentemente, l'abisso abitava già da tempo dentro di me, pronto a spalancarsi alla prima occasione utile. Sempre in agguato ai bordi di ogni mio pensiero, sempre al fondo di ogni mio respiro. Attento a sfruttare anche la minima distrazione, il più infimo cedimento.

C'è riuscito, alla fine... Mi ha ingurgitato in un istante, senza nessuno sforzo, trascinandomi in una dannazione che non concede attenuanti. Mai.

Non che io abbia opposto una grande resistenza, a onor del vero... Probabilmente la nuda e cruda verità è che non aspettavo altro, che era tutta la vita che sognavo l'occasione per liberare la mia vera natura. Solo, non immaginavo nemmeno io che potesse essere così ripugnante.

Quanto sangue, quanti lutti per placare la folle bramosia che si è impossessata di me e dalla quale, ormai, non so più riemergere... Se ci riuscissi, se lo volessi davvero, sono sicuro che non esiterei un istante ad uccidermi. Sarebbe l'unica cosa sensata che mi resterebbe da fare, lo so...

È incredibile che il macigno che mi opprime non mi abbia ancora schiacciato del tutto.

Ho commesso molti crimini, tutti orribili, tutti esecrabili. Perpetrati con cogni-

zione di causa e lucidità. Non posso e non voglio accampare alibi che non ho. Mi è piaciuto sfidare Dio, giocare ad essere lui, contendergli il dono di creare perfezione dal nulla. La tragedia – la vera tragedia – è che ci sono riuscito, che io sia dannato in eterno!

Non puoi affrontare Dio impunemente e sperare di farla franca... Sono stato uno sciocco, uno sciocco patetico e presuntuoso; avrei dovuto immaginarlo che lassù non amano avere concorrenti tra i piedi...

Se ancora ne fossi capace, mi verrebbe da ridere a pensare come tutto è cominciato... Per caso, almeno in apparenza, come quasi sempre cominciano le cose che ti cambiano la vita. Al destino piace presentarsi mascherato da incidente di percorso.

Probabilmente il pensiero che io definisca “incidente di percorso” l’assassinio di una misera fanciulla farà fremere d’indignazione la cosiddetta gente perbene; eppure è così che accadde.

La prima volta ho ucciso senza intenzione, in modo fortuito, condotto al mio gesto da una inspiegabile e terribile convergenza di fattori che – evidentemente – era scritto che dovessero portarmi a fare quello che ho fatto. Come una specie di iniziazione, una sorta di terribile prova generale. La prova generale di un capolavoro scritto col sangue, il sangue delle mie vittime.

Tutte innocenti, tutte colpevoli. Colpevoli di essermi necessarie per sprigionare quell’energia creativa – impetuosa e selvaggia – senza la quale non avrei saputo comporre il più perfetto e geniale concerto che uomo abbia mai realizzato.

E poco importa che nessun altro, all’infuori di me, mai ne udrà notizia né potrà cibarsi della sua incorruttibile bellezza; poco importa che il mio capolavoro, grazie al quale dovrei sedere nel Pantheon a fianco dei più celebrati e immortali compositori di tutti i tempi, verrà sepolto insieme a me, scomparendo nell’oblio e nel silenzio.

La grandezza di un’opera non si misura dal fragore degli applausi ma rifulge in sé stessa, nella sua abbacinante e orgogliosa solitudine.

Tanto è stato sacrificato per raggiungere una così alta vetta, forse anche troppo. Sicuramente anche troppo, se penso a te, Maddalena.

Accecato dalla mia ossessione, trascinato da una forza inarrestabile che non sapevo né volevo contrastare, io ti ho ucciso, mia incantevole Maddalena. L'unica donna che il mio cuore avvizzito abbia mai amato. L'unica che avrebbe potuto salvarmi, ma anche l'unica che avesse il potere di distruggermi completamente. Mio malgrado, ti ho caricata di una responsabilità troppo grande per sperare che tutti e due non ne rimanessimo schiacciati sotto il peso. Dovevo liberarmi – dovevo liberarti – da questo fardello, lo capisci vero? Lo capisci?

Troppo tardi mi sono reso conto che qualsiasi cosa avessi fatto non sarebbe servita a nulla. L'amore o è salvezza o è condanna, ma per uomini come me l'alternativa non esiste. Ho finto di dimenticarmene, per una volta, e il risultato non poteva che essere tragico. Ne abbiamo pagato il prezzo, tutti e due, mia cara Maddalena, ma non credere di essere stata tu quella che ha subito la sorte peggiore. A te è toccato di morire, ma a me tocca di continuare a vivere, ricordando ogni istante che sei morta per mano mia. Credimi, una sorte peggiore della morte. E che senza dubbio merito di subire.

Maddalena... solo a tenere il tuo nome tra le labbra provo un dolore insopportabile, che lo scorrere delle stagioni non potrà mai attenuare. Ancora oggi io ti amo e allo stesso tempo ti odio perché non mi hai impedito di amarti... È colpa tua se sei morta, solo tua! Lo sai anche tu, devi saperlo! Non puoi addossarmi tutte le responsabilità, non per questo, almeno...

Tuttavia, immagino che le cose dovessero andare come sono andate. Ho seminato morte e terrore, ho fatto in modo che altri, innocenti, pagassero per i miei crimini. Mi sono addirittura privato di te, Maddalena. Probabilmente dovevo rinunciare a tutto ciò che sono stato e che mi apparteneva per arrivare alla cima più alta. Sì, non poteva che essere così, ne sono convinto, anche se saperlo non mi è di nessun conforto, anzi.

Ne pago il prezzo ogni ora del giorno, ogni notte di veglia e di tormento. Mi dispero e mi maledico, ma non posso pentirmi.

Questa è la crudele condanna che mi è stata inflitta. Compiacermi per cosa sono stato in grado di creare, detestarmi per il modo in cui l'ho creata.

Io sono Francesco Maria Nepote, notaio di Sua Maestà il Re di Sardegna in

Saluzzo.

Io sono stato Francesco Maria Nepote. Perché alla fine, insieme a tutti gli altri, senza rendermene conto, ho finito con l'uccidere anche me stesso.

Io sono solo l'ultima vittima in ordine di tempo del macellaio di Saluzzo. Lui, ormai, ha preso il mio posto. Definitivamente.

Io SONO il macellaio di Saluzzo.

E se financo il più servile omuncolo della città, uno dei tanti che si compiacciono di leccarmi gli stivali, ne avesse solo il vago sentore, sono certo che non esiterebbe un istante a farmi a pezzi con le sue stesse mani..”

SECONDO PROLOGO

Saluzzo, 11 novembre 1789

Anche se profondamente turbata e inquieta rimaneva bellissima, forse troppo a giudicare da quanto sbavavano gli occhi dell'uomo. Maddalena, seduta alla piccola scrivania sotto la finestra affacciata sulla strada, aveva appena finito di scrivere. Ancora concentrata sul foglio, giocherellava distrattamente con le punte dei suoi lunghi capelli d'oro che le ricadevano fin dentro il seno. Era inebriante come una fioritura di maggio. Stordiva solo a guardarla...

Finalmente, dopo aver letto e riletto con attenzione quanto scritto, evidentemente soddisfatta, sollevò il capo, abbracciando con il suo sguardo il faccione butterato del suo ospite.

«Me lo farete questo favore, vero? La consegnerete a chi vi ho indicato? Ditemi di sì, vi prego...»

Era un colpo basso, tirato ad arte. Con quel tono di voce e quel vibrare di ciglia lui non aveva possibilità di scampo. E lei lo sapeva benissimo.

La lingua dell'uomo si inciampò un po' di volte prima di riuscire a mettere insieme qualche parola sensata.

«Ma certo, tesoro! Per te questo ed altro!»

A Maddalena non piaceva che la chiamassero “tesoro”, soprattutto se a dirlo era un uomo simile, affascinante come un tacchino con la rogna. Ma lui gli serviva e in fin dei conti bastava davvero poco per far contenti certi tipi di uomini. La gran parte, in verità.

Un bel sorriso che desse l'idea di chissà quale complicità, qualche moina ben calibrata, un decoltè generoso il giusto e il gioco era fatto. Li portavi dove volevi, più docili ed ubbidienti di un cagnolino. Il suo ospite, un ruspante venditore di stoffe che frequentava rego-

larmente la valle dove lei era nata, non faceva eccezione.

«Però, ecco... un incentivo non guasterebbe...»

Tutto così scontato, tutto così ovvio – pensò Maddalena.

«Ah ma voi siete proprio incorreggibile, allora! E io che vi credevo un perfetto gentiluomo» disse inscenando un musetto imbronciato condito da un'occhiata delusa e maliziosa quanto basta. Era troppo furba per uno come lui.

Le sue dita sottili sfiorarono il suo mento bitorzoluto. Al contatto, l'uomo fremette socchiudendo gli occhi. Era il massimo guadagno che poteva ricavare dai suoi servigi.

«Su, prendete la mia lettera e consegnatela a chi vi ho detto, direttamente nelle sue mani... Fatelo e saprò dimostrarvi la mia gratitudine...» sussurrò alitando miele e vagheggiando piaceri proibiti.

L'uomo si impappinò e incespicò più volte, prima di fare quanto richiesto. Quando finalmente uscì, dopo averla spolpata con gli occhi e con i pensieri fino a consumarla, aveva la preziosa lettera nella tracolla.

Solo questo importava.

CAPITOLO I

Martedì 2 giugno 1790

Ore 10,27

Oltre la Porta di S. Maria, nella spianata di terra e polvere che si estende tra l'ombra dei portici e la facciata del Duomo, c'era parecchio movimento. Complice la bella mattinata di sole e di cielo azzurro, sembrava che tutti avessero un gran daffare in città. Artigiani, mercanti, perdigiorno, massaie, contadini, soldati; un'umanità colorata e chiassosa che pigolava per le strade come chioce nel cortile, godendosi il dolce calore che sfrigolava nell'aria.

Anche Francesco Maria Nepote, ripulito alla meno peggio del suo incurabile umore di tenebra, camminava tra la folla, attento a non farsi minimamente contagiare dalla rilassatezza che si respirava negli occhi della gente. Non che fosse un'eventualità molto probabile. Un po' per rispetto del suo rango, in pochi ignoravano di trovarsi davanti il notaio del Re, un po' perché c'era ben poco di gradevole nella sua persona, tutti si scansavano in fretta al suo passaggio, biascicando imbarazzati cenni di saluto o abbozzando qualche timido inchino ai quali – saluti e inchini – non si sognava nemmeno di rispondere. Probabilmente, manco se ne accorgeva, rintanato com'era nei suoi pensieri color della pece.

In mezzo a tanta confusione, però, una voce riuscì a cadergli abbastanza vicino da far breccia nel suo isolamento.

«Eccellenza... Eccellenza... Eccellenza!!»

Era una voce petulante, quasi una cantilena. Con disappunto, la riconobbe subito. Tra le pochissime persone di cui avrebbe tollerato la presenza, non c'era di sicuro l'uomo che così platealmente lo stava chiamando.

Il suo sguardo rivelò senza possibilità di essere frainteso tutto il suo disappunto, ma l'altro, trotterellandogli incontro, non fece una piega. Erano poche le cose che avrebbero potuto scalfire l'eterno e un po' ottuso buon umore dietro cui si riparava.

«Eccellenza... Ma che bella sorpresa incontrarvi qui! Diavolo bestia, è un sacco di tempo che non vi vedevo più... L'ultima volta indossavo ancora la divisa, la mia bella divisa della Milizia, ricordate?»

«Ricordo, ricordo... E come potrei dimenticarmi di voi, sergente maggiore Giacomo Cabotto...», mormorò Francesco Maria, dando la netta sensazione che avrebbe preferito di gran lunga il contrario.

«... Ex sergente maggiore, vorrete dire... A forza di fare e di correre dietro è arrivata anche per me l'ora tanto attesa della pensione, sia benedetto il Cielo! Certo che... Diavolo bestia, mi sembra ieri che mettevo in riga quegli sbarbatelli di reclute! Che farci, il tempo passa veloce, nè?», proseguì l'incontenibile sottufficiale, attingendo a piene mani al suo repertorio di banalità varie e assortite.

Francesco Maria lo squadro da capo a piedi, con occhi poco benevoli. Faceva un effetto strano, ridicolo, vederlo in abiti borghesi, lui che aveva vissuto dentro una divisa due terzi della sua vita. La camicia faticava a trattenere la pancia, che dopo il congedo aveva assunto una circonferenza degna di un pallone aerostatico; i pantaloni in tela grezza color *écru* erano pieni di macchie e schizzi, che a passarli in rassegna si poteva fare l'elenco dettagliato dei suoi pasti dell'intera settimana. Gli stivali, anche se impolverati e fin troppo consumati, erano ancora quelli della Milizia, l'ultimo legame fisico con la sua lunga vita militare dalla quale, evidentemente, non riusciva a staccarsi del tutto.

Anche in divisa e armato di tutto punto, Cabotto aveva sempre avuto l'aria più di un pacioso oste di campagna che di un fiero soldato, una sensazione che gli abiti borghesi amplificavano a dismisura. Insomma, non era un gran bel vedere, l'ex sergente maggiore Giacomo

mo Cabotto. Trasandato nell'abbigliamento e sformato nel fisico, noioso come tutti i vecchi che all'improvviso non hanno più un bel niente da fare, aveva completamente ceduto a quelle caratteristiche che gli conferivano un aspetto caricaturale al limite del ridicolo, decisamente più farsesco che simpatico.

Francesco Maria non aveva nessuna intenzione di tenerselo tra i piedi. Senza tanti fronzoli gracchiò: «Sicuramente avrete una moltitudine di cose da fare, sergente... cioè signor Cabotto... Non vorrei trattenermi oltre e farvi sprecare tempo prezioso...»

«Ma no, che dite! Non preoccupatevi per me, non mi fate perdere proprio niente che anzi, a dirla giusta, ne ho fin troppo di tempo da perdere, io... e poi, come si dice, “è meglio avanzarne che averne bisogno”, giusto? E ad essere sincero, mi sa che ne avanzo anche troppo, per i miei gusti...» replicò con un filo di malinconia.

Niente da fare, se Francesco Maria aveva sperato di liquidarlo su due piedi aveva sbagliato i calcoli. Giacomo Cabotto gli si era avvinghiato addosso peggio di un'edera infestante. E non aveva nessuna intenzione di mollare la presa.

Suo malgrado, gli toccava di dedicarsi a faccende così ordinarie come fare conversazione. Maledì la sua decisione di scendere verso il Duomo proprio a quell'ora... Non poteva fare un'altra strada o aspettare ancora un quarto d'ora prima di uscire di casa? Inutile recriminare... Rassegnato, si sporse verso il logorroico sottufficiale, che non aveva ancora smesso un solo istante di dare aria alla bocca. «E già, proprio così... Come vi stavo dicendo, la faccenda del “macellaio” ha chiuso la mia carriera... Bei tempi, se ci ripenso adesso, anche se allora non mi sono divertito mica tanto, nè... *Boja fauss*⁽¹⁾, c'è mancato un pelo che la mia pensione se ne andasse in malora, insieme ai miei gradi e a tutto il resto! Ma come si dice, “tutto è be-

(1) *Esclamazione in dialetto piemontese. Letteralmente, boia falso.*

ne ciò che finisce bene”... Oddio, forse non è finita proprio benissimo, ma mica si può far sempre contenti tutti, dico io!»

Erano passati appena sei mesi dalla feroce catena di delitti che aveva insanguinato e terrorizzato Saluzzo, eppure, per certi versi, sembrava un’eternità. Il sipario era calato straordinariamente in fretta sulla storia del “macellaio” e sulle sue stragi, segno che le ferite provocate dalla sua follia omicida erano ancora calde e pulsanti. Nessuno aveva dimenticato ma tutti, quasi per un tacito accordo, fingevano di averlo fatto. Nulla di strano; ricordare ciò che causa immani sofferenze è come aggiungere dolore al dolore; meglio soprassedere, girare al largo da certi ricordi, sperando che il silenzio aiuti ad esorcizzarli. Sicuramente, il “macellaio” era un’ombra nerissima e maligna che permaneva ancora al fondo degli incubi di ogni abitante di Saluzzo. Un nome, un guizzo di tenebra e spavento, col quale ogni uomo e ogni donna in città non aveva smesso di fare i conti. Nel cuore di tutti il “macellaio” faceva ancora paura, anche se il suo corpo – così si credeva – non era altro che cibo per vermi. Ma la paura, non di rado, sopravvive al suo artefice. Un uomo, puoi anche ucciderlo. Con la paura non è così semplice...

Francesco Maria, sentendo il Cabotto rievocare le gesta del “macellaio”, si fece più cupo e teso. Non gli piaceva tornare con la memoria alle sue notti di sangue e ferocia, ma il vecchio sergente, inconsapevolmente, aveva stuzzicato il mostro che sonnecchiava dentro di lui. Sempre pronto a risvegliarsi alla prima occasione, sempre pronto a rivendicare il suo diritto ad esistere.

Francesco Maria Nepote, tutte le volte che il “macellaio” aveva busato alla sua anima era scappato via, lasciandogli la porta spalancata. Così tante volte che, alla fine, non era nemmeno più tornato a reclamarne il possesso. Ormai Francesco Maria Nepote era la maschera con cui il “macellaio” camminava nel mondo, il volto presen-

tabile (si fa per dire) del più ripugnate degli uomini.

Ebbe un fremito, una contrazione improvvisa del volto. Fu solo un attimo e Cabotto manco se ne accorse, ma la sua anima proruppe in un ruggito da belva feroce. Tuttavia in un lampo ritrovò calma e lucidità. Si rese conto che Cabotto poteva persino tornargli utile.

Infatti, era l'occasione giusta per verificare se la vicenda avesse lasciato qualche strascico presso le autorità cittadine oppure se poteva dirsi davvero archiviata per sempre. Cabotto era un pettegolo come pochi e non aveva bisogno di particolari incentivi per dimostrarlo.

Anche se era difficile da credere, pochi mesi prima era stato proprio lui in persona – l'impavido ed eroico sergente maggiore Giacomo Cabotto – a indagare sui delitti. Ed era stato per mano sua che il “macellaio” era stato catturato, processato e impiccato, guadagnandosi il suo quarto d'ora di celebrità.

Dentro di sé sorrise perfidamente.

Povero scemo... Tutto quello che aveva fatto – in realtà – non era stato altro che chinarsi a raccogliere il pacco dono che lui gli aveva fatto trovare in bella vista... Mancava solo che ci aggiungesse un biglietto con scritto sopra “Salve, io sono il mostro che state cercando, arrestatemi, per favore”.

L'ingenuo, petulante e servile sergente maggiore Giacomo Cabotto era stato solo uno dei tanti pupazzi che Francesco Maria aveva manovrato a suo piacimento nel gioco di morte in cui aveva trascinato l'intera città.

Divenne quasi gentile, di quella gentilezza che mette i brividi.

«Il “macellaio”... Dio mio, sergente maggiore (non riusciva proprio a considerarlo un civile), era da tempo che non mi accadeva di ripensarci! Che storia allucinante, che prova immane per la nostra povera città! Come giustamente dite voi, per fortuna è finita, anche se – adesso che ne parliamo – mi rammento di aver udito alcune voci

che a causa dei miei sempre pressanti impegni non ebbi modo di approfondire; voci inquietanti, a onor del vero...» sibilò suadente come una biscia.

«Oh basta, è che razza di voci avete sentito, se posso osare chiedere, naturalmente...» replicò perplesso Cabotto, sempre in bilico tra la sua vocazione pettegola e l'indole servile.

«Ecco, dunque, se ricordo bene» rispose Francesco Maria fingendo chissà quali sforzi mnemonici, «a suo tempo mi giunse notizia di un'ulteriore vittima, rinvenuta la mattina dopo l'impiccagione del "macellaio" – ovvero quel tale attore francese, Maximilien Corday – una vittima che non era proprio possibile imputargli, dato che da giorni si trovava rinchiuso nelle segrete della Castiglia in attesa di essere mandato a morte. Si trattava di una voce credibile, degna di fede, o era solo una delle tante fandonie che nascono dal nulla e che corrono di bocca in bocca? Ne sapete qualcosa voi?»

Incominciava a divertirsi. Gli piaceva giocare con le menti semplici. Cabotto non riuscì a nascondere l'imbarazzo. Si diede un paio di grattate al testone e come era solito fare quando era nervoso, cominciò a mordicchiarsi i grossi baffi che conservavano solo il ricordo di essere stati biondi.

«Ecco, beh... a voi posso dirlo senza tanti *sagrin*⁽¹⁾, diavolo bestia, ci mancherebbe! Se non ci si può confidare col notaio del Re allora con chi accidenti si deve parlare? Sì, avete ragione, diamine... è proprio vero, inutile menare il can per l'aia...»

Francesco Maria si finse scandalizzato. Sembrava un attore provetto. Gli venne da pensare che neanche Maximilien Corday, l'uomo che aveva dato in pasto alla folla costruendogli intorno una serie di indizi tali da farlo condannare al posto suo, avrebbe fatto di meglio. Questo pensiero gli suscitò una ventata di perversa allegria.

(1) *Dialetto piemontese: problemi, affanni.*

«Ma come? Com'è possibile? Siate più chiaro, di grazia! Non starette mica affermando che avete fatto impiccare un innocente?»

Cabotto farfugliò per alcuni secondi qualcosa di indecifrabile, prima di riuscire, faticosamente, a mettere insieme uno straccio di frasi di senso compiuto.

«Beh, sì... Io... voglio dire... *Giuda fauss*⁽¹⁾! E Che accidenti ne sapevamo noi? Abbiamo fatto quello che andava fatto, niente di più... Solo dopo, quando ormai era troppo tardi, ci siamo resi conto di aver inciuccato le quote... È vero, abbiamo fatto fuori l'uomo sbagliato... Ecco, l'ho detto, che il Cielo mi perdoni!»

«L'uomo sbagliato? Dio mio, ma che follia è mai questa? Su, non fatevi cavare le parole di bocca, spiegatevi meglio, dannazione!»

«Sì, certo, certo... adesso vi spiego...» balbettò sospirando e sudando. Non erano per niente le rilassanti quattro ciance che si era immaginato.

«Che dire... Il giorno dopo che lo abbiamo impiccato, di prima mattina è stato ritrovato il corpo di un'altra ragazza, una gran bella ragazza oltretutto... Gavina, si chiamava così. Non saremo delle cime ma nemmeno così tanto *asu*⁽²⁾ da non renderci conto che lui non poteva proprio essere stato; *pour fœul*⁽³⁾, è un po' difficile far fuori qualcuno mentre penzoli da una corda... Mamma mia, è scoppiato un *burdel*⁽⁴⁾ che quasi quasi la caserma saltava per aria con tutti noi dentro! Poi però...»

«Poi però, cosa? Non mi vorrete mica dire che avete deliberatamente insabbiato tutto, mi auguro...» lo fulminò un indignatissimo Francesco Maria,

«No, no... e che diamine, ci mancherebbe! Non arrabbiatevi, lascia-

(1) *Esclamazione in dialetto piemontese. Letteralmente, Giuda falso.*

(2) *Asini.*

(3) *Povero ragazzo,*

(4) *Chiasso.*

temi finire!»

«Sarà meglio per voi che quello che state per dire abbia un senso, altrimenti...» Francesco Maria lasciò la frase in sospeso, facendo sottintendere chissà quali terribili conseguenze.

«Dunque... Innanzitutto siamo stati furbi quanto basta per evitare che la notizia facesse il giro della città; poi, a bocce ferme, abbiamo ragionato su cos'era meglio fare. O meglio, il tenente comandante e il governatore hanno deciso, non si sono nemmeno sognati di chiedere al sottoscritto cosa ne pensassi...» sottolineò con enfasi, tanto per mettere le mani avanti qualora il notaio di Sua Maestà non avesse gradito le sue giustificazioni.

«Avanti, continuate» lo esortò aspramente Francesco Maria.

«Non mettetemi l'agitazione, altrimenti mi sudano anche le parole... Insomma, come stavo dicendo, a forza di pensarci su, hanno creduto che, a conti fatti, era più saggio lasciare le cose così come stavano. Dopotutto, di omicidi non ce n'erano e non ce ne sono più stati; la gente aveva avuto la tanto sospirata impiccagione ed era tornata beatamente ad occuparsi delle solite faccende. Non sarà bello da dire ma le cose sono andate a posto, anche se abbiamo un po' spinto per farcele andare. Chi ci avrebbe guadagnato a svegliare il cane che dorme? Nessuno, diavolo bestia, nessuno! Certo, noi sappiamo di aver appeso alla forca il "macellaio" sbagliato, diavolo bestia, ma la gente mica lo sa e questa è l'unica cosa che conta... E comunque, non era proprio uno stinco di santo, il signor Maximilien Corday... Forse ha pagato per il crimine sbagliato ma, chissà, con tutti i pasticci che aveva combinato in giro può anche essere che se lo sia meritato... magari noi non sappiamo bene il perché ma il buon Dio, lui sì!»

Un capolavoro di equilibrismo e ipocrisia niente male, pensò dentro di sé Francesco Maria; ecco come faceva la brava gente a dormire sempre sonni tranquilli...

Lui, almeno, non cercava scuse o attenuanti. Era un mostro e sapeva di esserlo. Punto. Se non altro, era più onesto.

«Bene» tagliò corto un po' stancamente, «ammettiamo pure che sia stata la decisione più saggia... Ma, non vi turba il pensiero che il vero assassino sia ancora a piede libero?»

Gli rifilò un'occhiata sarcastica e tagliente che avrebbe steso chiunque tranne il buon Cabotto, che con la morale e i suoi dilemmi aveva da tempo sancito una sorta di patto di non belligeranza.

«Mah, che dirvi... Chiunque lui sia, non si è più fatto vedere in giro. Chissà, forse si sarà deciso a finire il suo concerto della malora e dopo non gliene faceva più niente di uccidere... Magari se n'è scappato via a gambe levate oppure, volesse il Cielo, è morto per conto suo... e poi, non è nemmeno detto che sia uno di qui. Secondo la mia opinione di vecchio soldato quello se l'è fatta addosso per la paura, ha capito che qui non si scherza con la giustizia... Forse vedere la fine che ha fatto quel disgraziato di un francese gli ha fatto capire che aria tirava per lui, se gli avessimo messo le mani addosso...

Comunque, cosa fatta capo ha. C'è stato un po' di trambusto e noi della Milizia non ci abbiamo fatto un figurone ma, diavolo bestia, alla fine è il risultato che conta, no? E il risultato fa mica pietà. Non ci sono stati altri morti ammazzati, tutti sono convinti che il colpevole ha avuto la punizione che meritava e nessuno ci bada più, ormai...»

«Tutti contenti, quindi...» concluse Francesco Maria con voce maliziosa.

«Tutti contenti!» sentenziò tronfio Cabotto.

Francesco Maria si gustò per alcuni secondi il faccione beato e pieno di sé del sergente, ricavandone un piacere corroborante.

Poi, quasi distrattamente, aggiunse: «Un'ultima cosa, sergente maggiore... Mi pare ci fosse anche una ragazza coinvolta nella vicenda, seppur marginalmente; mi sfugge il nome ma si vociferava che fos-

se l'innamorata di quel francese, se la memoria non mi tradisce... Sapreste per caso dirmi che fine ha poi fatto?»

Gli occhi, all'opposto del tono di voce, si fecero attenti, sveglissimi, tesi a cogliere anche la più insignificante delle sfumature.

Cabotto si diede una vigorosa grattata al doppio mento.

«Ah, Maddalena volete dire! Certo che me la ricordo, me la ricordo eccome...»

Fece una brevissima pausa che a Francesco Maria sembrò eterna.

«*Bela fia*⁽¹⁾, diavolo bestia! Tanto bella quanto poco seria però; mica la ragazza che un uomo timorato di Dio può permettersi di farle la corte...»

Peccato che, nonostante il pistolotto da padre spirituale, gli occhi e il tono di voce perdessero un po' troppa bava. Probabilmente la corte no, ma di pensieri su di lei ne aveva di sicuro fatti parecchi, e non dei più cristiani e casti. Cabotto era un buongustaio, in tutti i sensi. Era quasi scontato che una primizia come Maddalena avesse solleticato il suo appetito. Francesco Maria dovette farsi violenza per non saltargli al collo.

Cabotto nel frattempo aveva ripreso a parlare. Alla fine, era un uomo concreto e pratico. Un cosciotto di maiale arrostito era un obiettivo più alla sua portata. Inutile perdersi in qualcosa di irraggiungibile.

«Non c'è molto da dire in verità... È bell'e che sparita senza lasciare nessuna traccia. Mah, forse avrà capito che si era messa su una brutta strada e l'impiccagione del suo bellimbusto le avrà aperto gli occhi. Sì, sì... è la spiegazione più sensata. Fidatevi di quello che vi dico... Ho ancora intuito e mestiere da vendere per certe cose, io... Quella poveretta, distrutta per la vergogna, ha deciso di fuggire via, il più lontano possibile da Saluzzo, a cominciare una nuova vita. E,

(1) *Dialetto piemontese: bella ragazza.*

se posso aggiungere, ha fatto proprio bene, diavolo bestia... *Le bele fomme a l'an sempre rason*⁽¹⁾, no? Che ci faceva un pezzo di figliola come lei insieme a quella specie di *lingera*⁽²⁾? Quello lì, se non lo impiccavamo prima, le avrebbe portato solo guai e disgrazie, altro che storie!»

Francesco Maria era talmente scandalizzato dalla saccente stupidità di Cabotto che, per una frazione di secondo, gli venne la folle tentazione di urlargli in faccia la verità, di sputargliela addosso, scuotendolo e strapazzandolo come un sacco di patate. Ma fu roba di un istante e ovviamente non fece nulla del genere.

Al contrario, annuì più volte, come se fosse completamente d'accordo con le sue balorde riflessioni.

«Bene, bene... Forse avete ragione voi... Forse possiamo ragionevolmente concludere che del “macellaio” e dei suoi crimini non sentiremo mai più parlare... Saluzzo ha finalmente voltato pagina!»

«Ah sì, diavolo bestia! Storia chiusa, morta e sepolta... Buona solo più per chiacchierare con gli amici!» sentenziò Cabotto recuperando tutto il suo buon umore.

Dopo qualche altro scambio di battute senza importanza, i due si salutarono e ripresero ognuno la propria strada.

Francesco Maria però si arrestò dopo pochi passi, in preda ad un tumulto di sensazioni violente e contrastanti. Voltandosi, con la coda dell'occhio, vide l'ex sottufficiale allontanarsi fino a scomparire tra la gente. Gli occhi rimasero a lungo lì dove il Cabotto era svanito, infuocati e terribili. Remoti e glaciali.

Gli scappò un sospiro lunghissimo, interminabile. Un sorriso sghembo e crudele incrinò il suo volto di marmo. Chissà, forse, dopotutto, la stagione del “macellaio” non poteva ancora dirsi conclu-

(1) *Dialetto piemontese: le belle donne hanno sempre ragione.*

(2) *Balordo, poco di buono.*

sa. Forse, dopotutto, a differenza dell'ex sergente maggiore Giacomo Cabotto, il "macellaio" non aveva tutta questa voglia di andare in pensione. Non ancora.

* * *

Ai margini della pianura, dove le ultime cascine erano isole tra i frutteti e i campi di grano, la campagna esplodeva di vita e bellezza. La primavera aveva fiutato l'arrivo dell'estate e la natura era tutta un ribollire di energia; straripava di aromi, di fragranze, di colori che si rinnovavano ad ogni alito di vento, che mutavano ogni qualvolta una nuvola fletteva i raggi del sole, spruzzando a terra la sua pioggia di luce calda e vibrante.

Il paesaggio era una dichiarazione d'amore pronunciata a squarcia-gola da ogni forma di vita che vi prendeva parte. Dio poteva andare giustamente fiero della sua creazione.

Eppure c'era qualcuno, appoggiato all'ombra di un solido frassino, che se ne stava in disparte con i suoi pensieri, insensibile alla magia che sfrigolava nell'aria e sordo al tintinnare cristallino delle acque che correvano veloci nella roggia alle sue spalle.

Gli occhi erano umidi, arrossati. Aveva pianto. Un venticello allegro gli spumeggiava intorno e gli solleticava i capelli, ma nemmeno se ne accorgeva. Perso in un dolore che il contrasto con la struggente armonia dell'ambiente non faceva che ingigantire.

Parlava tra sé e sé, sommessamente, tra un singhiozzo e l'altro.

Quanta inconsolabile tristezza nella sua voce; e quanta rabbia, quanto furore nel profondo del suo cuore.

«Ti vendicherò Maddalena, è una promessa, una solenne promessa che pronuncio davanti a Dio. Non avrò pace fino a quando il tuo carnefice non pagherà con la sua vita per quello che ti ha fatto! Eri così bella, così giovane, così piena di voglia di vivere... Tutto, ti ha